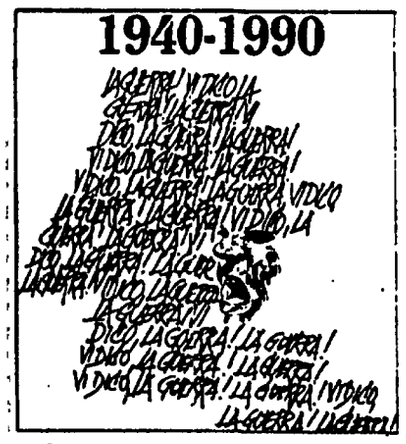
1940-1990

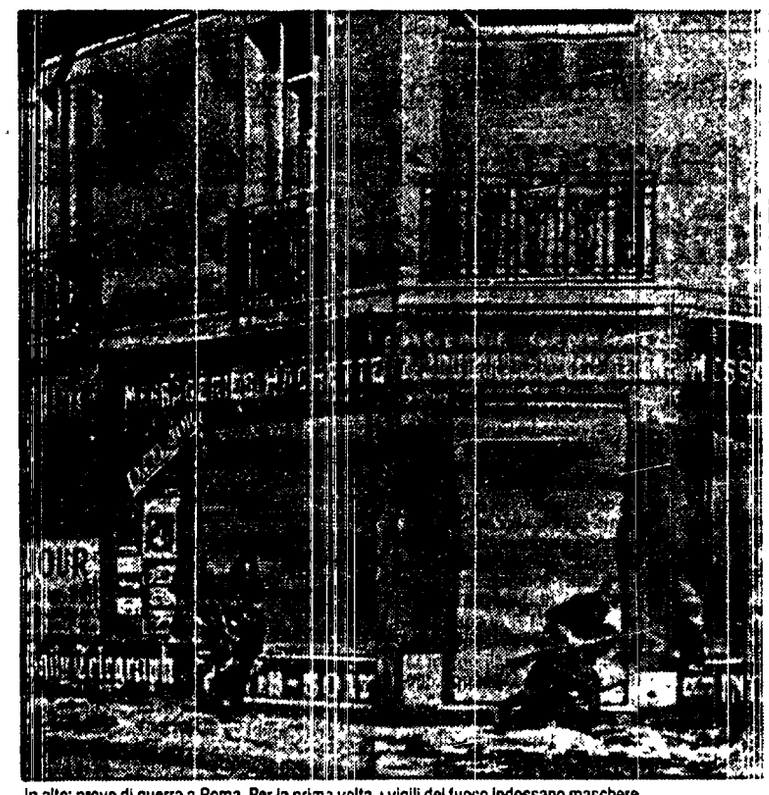


50 anni fa il dramma
Mussolini parla dal balcone di palazzo Venezia
L'attacco alla Francia mentre i nazisti già dilaniano l'Europa

10 giugno 1940 Siamo in guerra

10 giugno 1940, una «giornata particolare» di cinquant'anni fa. L'Italia entra in guerra a fianco di Hitler. È un lunedì caldo e afoso: suoni di fanfare, gente in divisa fascista, grida e radio a tutta valvola. Altri sbiancano in viso o piangono. «Lui», alle 18 in punto, dal balcone di palazzo Venezia, urla quelle frasi: «Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra Patria: l'ora delle decisioni irrevocabili...». Poi ancora quel terribile invito: «Popolo italiano corri alle armi...». Finirà in tragedia, cinque anni dopo, con l'epopea della Resistenza.

WLADIMIRO SETTIMELLI



In alto: prove di guerra a Roma. Per la prima volta, i vigili del fuoco indossano maschere antigas; sulla moto del padre, un bambino in divisa fascista. Sopra, truppe italiane entrano a Mentone dopo la dichiarazione di guerra alla Francia; a lato, il Trio Lescano, il complesso più noto del momento

Com'è l'Italia di quel giorno? O meglio di quei giorni e di quei mesi? Di cosa si parla? Quali sono i problemi, le angosce, gli entusiasmi? Che cosa si ascolta alla radio e si legge sui giornali? E il campionato di calcio come sta andando? Quali sono i divi del momento, i film di successo e le canzonette che la gente fischietta e canta? Abbiamo consultato i quotidiani, i settimanali femminili, quelli sportivi e quelli umoristici. La memorialistica d'autore su quel giorno e su quei giorni, è ormai immensa, ma i quotidiani continuano a rimanere una fonte preziosa per cercare di capire o almeno intuire «sogni e bisogni» del momento, le speranze e le sofferenze della «piccola gente»: quella che «obbedisce» e quella che disobbedisce; quella che si entusiasma e quella che ha già intuito che andrà a finire nel peggiore dei modi. Può sembrare ovvio, ma non si può fare a meno di ricordare come, in quel periodo, il regime controlli tutto, forse come mai era accaduto prima. I giornali sono costretti, dunque, a pubblicare solo le «veline» (fogli d'ordine) del Minculpop (il Ministero della cultura popolare) e le notizie dell'agenzia di stampa ufficiale: la «Stefani». Persino le foto vengono scelte da occhiuti censori. C'è meno controllo per le piccole notizie di cronaca, anche se la «grande nera» è bandita in un paese – come si diceva allora – dei «più alti destini».

Ovviamente, tra il 1939 e il 1940, non c'è televisione e le uniche immagini che informano sono quelle dei cinegiornali del «Luce» (L'Unione della cinematografia educativa) che vengono obbligatoriamente proiettati nei cinema, più volte al giorno. È al cinema, quindi, che si possono vedere le novità sulle «conquiste» e le vittorie delle armate del Reich in Polonia, in Francia e nei paesi del Nord.

Scorriamo insieme questi giornali: dai fatti più importanti ai più «minuti» e singolari, per avere il «clima» di quei giorni e di quel «momento storico» che il paese ha poi pagato – come è noto – a duro prezzo. Quanti sono gli italiani che il fascismo «amministra»? Quarantacinque milioni, dicono le statistiche, Anzi, 44 milioni e settecentomila. Il regime, dall'asilo e sino al servizio militare, insiste, con tutti gli strumenti di comunicazione di massa e con costante pedanteria, che siamo un «popolo di santi, di navigatori e di poeti»; «che abbiamo dato civiltà e lavoro al mondo intero»; «che abbiamo bisogno di espandersi, di cercare altri posti al sole»; «che siamo un popolo guerriero erede dell'impero romano». Le nostre donne – gridano tutti i giornali e le riviste – devono dare molti figli alla patria e al «duce». La conclusione è sempre la stessa: «Siamo in un unico cuore e in un unico animo con il regime». Il segretario del partito fascista ha «inventato», dal nulla, formule, saluti e rituali che i quotidiani illustrano e che tutti devono ripetere. Ha, per esempio, sepolto il «lei» per il più nobile «voi» e ha «disposto» che tutti gli italiani abbiano sempre «lo sguardo fiero e il portamento marziale»; che il «petto sia spinto in fuori e la pancia in dentro». I treni – spiegano inoltre le cronache – arrivano sempre in orario. Il segretario ha poi dato disposizioni perché il «duce» sia sempre considerato, in ogni momento e in ogni occasione, il capo spirituale e materiale di tutti, in assoluto. Quindi anche il migliore sciatore, il miglior violinista, il miglior pilota d'aerei, il miglior motociclista, il miglior schermitore e il miglior cavallerizzo. Leggere per credere. «Lui» è in grado e capace di «battere» il grano con i contadini, ma anche di parlare con competenza di storia, letteratura, di mucche, stalle, latte, bambini, eserciti e strategia militare. Tutte cose note e arcinote, mille volte esaminate: raccontate. Anche all'estero, comunque, la figura del duce, con questo «popolo stretto all'unione intorno a lui», in quei giorni affascinò ed esercitò una notevole influenza. Chi ci conosceva un po' più da vicino come i francesi, i tedeschi e gli inglesi, compresero sempre come stavano realmente le cose e non lo nascosero mai.

Dai giornali, tra maggio e il giorno dell'entrata in guerra, si traggono, anche leggendo tra le righe, tante e tante notizie che delineano la situazione del paese, gli umori della gente, le difficoltà, le condizioni di vita, i modi, a volte semplici a volte complessi, per affrontare, con fantasia e «creatività», le mille emergenze del momento. L'atmosfera generale è tesa: c'è ansia e preoccupazione. Negli ambienti fascisti e guerrafondai, ovviamente, ci si esalta per le grandi vittorie dell'esercito di Hitler. Moltissimi pensano che, anche in caso di guerra, si tratterà di una cosa rapida e veloce. Negli ambienti militari, invece, ci sono chiare e nette preoccupazioni per lo stato generale, l'organizzazione e i mezzi messi a disposizione delle truppe. Anche l'alta borghesia industriale non nasconde certe preoccupazioni, anche se, in molti, pensano ai lauti guadagni che arriveranno con le commesse di guerra. La nobiltà guarda il tutto con un certo distacco, ma ormai ammette, nei salotti romani più esclusivi, il conte Galeazzo Ciano e la sua banda. Il genero di Mussolini gira impomatato e un po' spocchioso, ma ci tiene al tennis e al golf, giocato in buona compagnia.

Agli angoli delle strade sono già comparse, nel frattempo, le scritte nere che indicano, con una freccia, i rifugi antiaerei. Si tratta, in realtà, delle cantine con le pareti rinforzate da sacchetti di sabbia. Sono già state fatte prove di allarme aereo e i «cittadini soldati» hanno già sudato per infilarsi anche le maschere antigas. Gli antifascisti, si sa, sono tutti in galera, all'estero o al confino di polizia. I più giovani, i ragazzi nati sotto il regime, ovviamente non sanno niente di loro. La scuola di «mistica fascista» continua, intanto, a sfornare specialisti nella «dottrine del regime» ed è un continuo partecipare (con tanto di cartolina precetto) alle adunate, ai saggi ginnici, ai campi paramilitari Achille Starace, segretario del partito, si fa fotografare e riprendere dai cinegiornali, mentre salta su fucili con baionetta innestata e «cerchi di fuoco», per dare prova di coraggio e «gagliardia».

Roma, la «città eterna», come è noto, è già stata sventrata, risistemata e «ripulita». C'è stata la «pacificazione» con la chiesa e i parroci non mancano mai, ora, di benedire gagliardetti e truppe in partenza o di ritorno dalle colonie africane. C'è tensione e paura, appunto, ma anche uno strano clima «sospeso» e un po' curioso: come se il paese stesse solo a guardare come andrà a finire. La gente sembra non volersi preparare in alcun modo al peggio. Sulle strade circolano la famosa «Topolino» e la «Balilla» che hanno grande successo presso i ceti borghesi. Certo, è già stato firmato il Patto d'acciaio che ci ha legato mani e piedi alla Germania e i preparativi di guerra sono sotto gli occhi di tutti. Però, tutto, sembra ancora un grande e terribile gioco che riguarda prima di tutto gli altri.

«Contrari alla guerra»

Mussolini, dopo la conquista dell'impero e la partecipazione con Franco alla guerra di Spagna, è nel momento del massimo consenso e niente sembra poterlo più fermare. I rapporti di polizia fanno però sapere al duce che gli italiani sono, in genere, contro la guerra. A Roma c'è più entusiasmo per questa terribile prospetiva, ma a Milano, instintivamente, l'alleanza con i tedeschi provoca ancora ansia e ripulsa. Gli italiani, in quei mesi, sono un «popolo guerriero» sempre in divisa: i figli della lupa, i balilla, gli avanguardisti, le giovani italiane, i gerarchi, la milizia del partito, i moschettieri del duce, le camice nere, i ragazzi che fanno il «premilitare», gli studenti universitari, i maestri elementari, i professori e persino gli impiegati dello Stato. Le grandi manovre militari – scrivono sempre i giornali – riescono alla perfezione e il nemico viene ogni volta sconfitto. Ai bambini rachitici, nelle scuole, non si offrono pranzi succulenti, ma olio di fegato di merluzzo che è «amaro come il fiele», ma fa tanto bene. A proposito di amaro bisogna ricordare che, alle famiglie, è stato assegnato mezzo chilo di zucchero al mese e che, ormai, tutto è razionato. Ci sono le «tessere annonarie»: quelle per il pane, quelle per i generi da minestra, quelle per i vestiti e le stoffe (ottenute da fibre artificiali e dal pelo di coniglio) e quelle per il sapone e le saponette. Dopo le «inique sanzioni» decretate dalla Società delle nazioni per la nostra aggressione al Negus e la conquista dell'Etiopia, manchiamo di tutto. Il ferro per esempio. Ma un tizio inventa una specie di macinino che riesce, sulle spiagge di Ostia, a dividere la sabbia dal materiale ferroso. Quelle macchine, spinte a mano da intere famiglie, vengono tenute in funzione, alla presenza delle autorità, per qualche giorno, poi non se ne parlerà più. I giornali, ovviamente, hanno dato ampio spazio all'«invenzione». Per le auto non c'è più benzina e si usa il metano o la famosa «carbonella». Gli autobus pubblici, in particolare sono stati forniti, nella parte posteriore, di un vero e proprio fornello con camino che produce l'energia necessaria ad una marcia solo lentissima. Sono ancora in funzione molte radio a «galena» che si ascoltano con le cuffie. Le più moderne, con giradischi fornite di carica a molla, fanno bella mostra nei salotti buoni di casa. La sera – a quel che si capisce sempre dai giornali – chi può e chi ne ha l'abitudine, si infila in un cinema. Gli altri vanno a teatro, al caffè, o al dopolavoro fascista. Tutti gli altri, invece, finiscono a letto molto presto. Il caffè, caffè, precisiamolo, non c'è già più e si beve il «surrogato» fabbricato dalla «Franck» o il «carcade» che arriva dalle colonie. I treni, naturalmente, arrivano in orario e la «Littorina» è il vanto delle ferrovie dello Stato.

Nei paesi più isolati, i furgoni del «Luce» proiettano invece, sulle piazze, i cinegiornali. Ogni tanto arriva anche il «carro di Tespi» per gli spettacoli teatrali. Le «massaie rurali», ossia le contadine, sono continuamente invitate, come tutte le madri e le mogli, ad essere prolifiche e c'è un «premio di natalità» che permette alle famiglie numerose di andare a malapena avanti anche con sette, otto, dieci o undici figli. In tutti i paesi e nelle città viene dato grande impulso alle feste caratteristiche e folkloristiche e a quelle del raccolto del grano e dell'uva. In tutti i locali pubblici, nelle ore dei numerosi «bollettini ufficali», la radio viene tenuta ad alto volume e tutti devono alzarsi in piedi e ascoltare composti ed educati.

«Er puzzone», come gli antifascisti romani chiamano Mussolini, con la formula della «non belligeranza» è, nonostante tutto, riuscito fino al fatidico giugno del 1940 a tenere il paese fuori dalla guerra e raccoglie – lo si capisce chiaramente – anche la gratitudine benevola di chi non è d'accordo con lui e con il regime. Vediamo altri dati e leggiamo insieme altre notizie. Nel 1939 il costo di un biglietto della lotteria nazionale è di 12 lire. Un quotidiano costa 30 centesimi e un cinema di prima visione 3 lire. Gli annunci per «ricerca lavoro», sul «Corriere della Sera», si pagano, invece, una lira a parola. Per avere una idea dei costi, basterà ricordare la più famosa canzone di quel periodo: «Se potessi avere mille lire al mese». Era l'aspirazione massima di una famiglia borghese che, su quel a cifra, caricava sogni e speranze irraggiungibili. È di gran moda, verso la fine del 1939, anche il «velocino», una bicicletta con un piccolo ruotino anteriore e il manubrio posteriore. Utilizzati per i matrimoni e le gite di gruppo sono, come «raccontano le foto d'epoca, i famosi «tandem». I giornali pubblicano una buffa immagine del poeta Trilussa che cerca di muoversi nelle strade di Roma, appunto, con il «velocino». Ma ecco quel 10 giugno 1940. Tutta l'Italia sa che cosa Mussolini annuncerà quel giorno. I fascisti organizzano grandi adunate anche nei paeselli più lontani. Vengono mobilitate le camicie nere, la milizia (Milizia volontaria sicurezza nazionale) tutte le organizzazioni fasciste e dello Stato, anche i bambini delle scuole. Alle 18, il celebre discorso del balcone di palazzo Venezia. Grandi altoparlanti a «tromba», in collegamento con la radio, trasmettono le incitazioni del «capo». Celeberrime quelle frasi roboanti e fatidiche: «Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria...»; «L'ora delle decisioni irrevocabili...»; «Popolo italiano corri alle armi...»; «Vincere e vinceremo...» Sono rimaste nelle orecchie di almeno tre generazioni di italiani. Il «Giornale d'Italia» esce, a Roma, in edizione straordinaria con il titolo a nove colonne: «La guerra alla Francia e all'Inghilterra». Il «Corriere della Sera», il giorno dopo, titola: «Popolo italiano corri alle armi – Folgorante annuncio del Duce –. La guerra alla Gran Bretagna e alla Francia». Così, più o meno, titolano anche tutti gli altri giornali. Quel giorno, il campionato di calcio sta per concludersi con la vittora dell'Ambrosiana (il nome fascista dall'Inter). Grandi folle si erano radunate, nei giorni precedenti, anche per assistere al passaggio del 20° Giro d'Italia. Lo stesso giorno della dichiarazione di guerra, la «Gazzetta dello Sport» annuncia il gran finale: «Il coscritto Fausto Coppi è il vincitore del 28° Giro d'Italia». E sotto: «Che nel doppio segno della giovinezza e della tradizione, ha recato alle folle sportive d'Italia la testimonianza della gagliardia e della serenità della Patria in armi». Insomma è già in atto, tra Coppi richiamato alle armi e Gino Bartali, il duello che durerà per anni anche nel dopoguerra.

Macario e le donnine

Si tifava, in quei giorni, anche per Varzi e Nuvolari, per le «Alfa Romeo» e le «Ferrari». I grandi del calcio sono Foni, Olivieri e Piola. Meazza, si era ritirato da poco. Anche Macario e le sue donnine sono già noti. Così come lo sono Totò e Wanda Osiris. Al cinema si possono seguire le storie d'amore interpretate da Doris Duranti, Luisa Ferida, Osvaldo Valenti, Assia Noris, Amedeo Nazzari, Fosco Giachetti, Isa Miranda e la straordinaria Alida Valli, giovane e bella promessa dall'alba verginale. Alla radio, per le cronache sportive, imperversa Nicolò Carosio. Le grandi orchestre che suonano e arrivano nelle case dall'etere, di solito, sono dirette dal maestro Cinico Angelini. I cantanti di grido dell'Eiar (Ente italiano audizioni radiofoniche) hanno nomi ancora ricordati dai più anziani: Alberto Rabagliati (Ba-ba-baciami piccina sulla bocca....), il grande tenore Beniamino Gigli (con «Mamma»), Lina Termini, Otello Boccaccini, Michele Montanari, (Vieni c'è una strada nel bosco...) Lucio Ardenzi, Alfredo Clerici, Felice Chiusano e molti altri. Le canzoni? Si canta «C'è una chiesetta amor...»; «Vieni c'è una strada nel bosco...» e «Parlami d'amore Mariù» lanciata da Vittorio De Sica nel film: «Gli uomini che mascalzoni». Poi ci sono, notissime, le tre sorelle Lescano, il famoso «trio» che gorgheggia: «Parlano d'amore – i tuli-tuli-tulipan». Già, perché Sandra, Giuditta e Caterinetta sono nate in Olanda.

Ma c'è poco da cantare. A guerra dichiarata cominciano i problemi che vanno ad aggiungersi agli altri che già costringono gli italiani ad affrontare, ogni giorno, mille acrobazie per vivere. Dopo il discorso dal balcone di palazzo Venezia entra in vigore, per esempio, l'oscuramento: dalle case non deve trapelare nessuna luce pena gravi sanzioni. Le auto, con i parafanghi e i cofani dipinti di bianco, devono coprire i fari lasciando aperto solo un pertugio. Sui tram e sugli autobus, fattorini e bigliettai devono, ad ogni fermata, gridare il nome delle piazze e delle strade, perché con il buio nessuno riesce più a capirci niente. Tutti, a sera, dovranno muoversi per le strade con un distintivo fosforescente (prezzo cinquanta centesimi) e una lampadina tascabile schermata. Gli operai vengono informati dai padroni di non avere alcuna garanzia circa il posto di lavoro al rientro dal servizio militare. Già due giorni dopo l'entrata in guerra, gli inglesi bombardano Torino: 14 morti e 39 feriti. Tre giorni dopo, navi francesi cannoneggiano Genova, Savona e Imperia: 10 morti. Contemporaneamente, un aereo francese sorvola Roma e lancia manifestini. Eccone il testo: «Il duce ha voluto la guerra? Eccola. La Francia non ha niente contro di voi. Fermatevi. Vittoriosi o vinti avrete la fame, la miseria, la schiavitù». A Milano, il 14 giugno viene sepolto Carlo Malinverni. È il primo soldato, un carrista di venti anni, caduto in combattimento in Francia. Il 9 luglio, i quotidiani cominciano a pubblicare una rubrica fissa intitolata: «l'Albo della Gloria»: vi si registrano 775 soldati morti sul fronte francese, 43 in Africa, 2.982 feriti e 315 dispersi. Ma frughiamo ancora tra le poche notizie di cronaca dei giornali, tra il 10 e il 12 giugno. Nella pagina cittadina di Palermo del «Giornale di Sicilia», tra i «Piccoli avvisi» qualcuno scrive: «Paese vicino Palermo, luogo sicuro, vendesi casa». Il santo del giorno è S. Onofrio e la temperatura massima ha raggiunto i 22 gradi. Il titolo più grosso dice: «Consumare meno». Accanto, ad una colonna, altri titoli ad una colonna con «Tassative disposizioni sull'oscuramento». Ci sono poi due foto con il titolo «Il popolo in piazza Bologna ascolta lo storico discorso» e poi il testo: «Tutto il popolo palermitano, stretto sotto i segni del Littorio, ha ieri ascoltato lo storico discorso del Duce. Le camicie nere di questa terra garibaldina e fascistissima...». Tra le pubblicità, ad una colonna, il «Giornale di Sicilia» pubblica la sentenza con la quale quattro persone vengono condannate all'ergastolo per furto e omicidio.

Al cinema «Diana», si proietta il film: «Giù il sipario» con Sergio Tofano e Lilia Silvi. All'Excelsior, invece, danno il film americano: «Avventurieri galanti» con Adolphe Menjou. A Milano, in cronaca del «Corriere della Sera», si annuncia che al «Teatro Nuovo» recita la compagnia diretta da Guglielmo Giannini. All'Odeon si proietta: «Si avanza all'Est, la lotta favolosamente epica: la guerra polacco-tedesca». C'è poi un concorso di dattilografia con 60 candidate. La temperatura è di 21 gradi, con un alto tasso di umidità. Fra la morte di Felice Gavazzi, c'è la notizia (in un «risvolto» nazionale) che a Foggia, guerra o non guerra, Luigi Fatino ha ammazzato la moglie Carolina Pastucci a bastonate. Poi, di nuovo in cronaca, tra il «Corriere giudiziario» e la morte per sincope del rag. Giovanni Furia, ecco un pezzo sull'oscuramento della città. È un comunicato della prefettura. Nei giorni precedenti erano già state asportate le grandi vetrate del Duomo per evitare i danneggiamenti provocati dalle bombe. Brera ha già chiuso e trasferito altrove le opere d'arte più importanti. I nati, il 10 giugno, sono 54, i morti 24 e i matrimoni 33. In un'altra notizia si dice che «il Ministero delle corporazioni ha precisato che il peso della razione individuale di sapone da bucato (200 grammi) è riferito al peso del prodotto fresco, appena uscito dalla fabbrica». Ancora altre notizie: si annunciano i corsi per infermiere volontarie e la morte di un ragazzo, annegato mentre prendeva un bagno al «porto di mare» fuori Porta Romana.

«La Stampa» di Torino, sempre in cronaca, annuncia che i nati sono stati 31, i morti 37 e i matrimoni 57. Quindi c'è la notizia di un premio del duce per diverse nascite gemellari: alle famiglie Turantello, Biondi, Cusarso. Tra la pubblicità, questa è data con rilievo: «I tessuti per l'oscuramento, tanto i privati che gli stabilimenti, possono trovarli, alle migliori condizioni, alla Casa del Bianco di via Garibaldi 17. Tenere bene in mente l'indirizzo, sempre palloncini ai bambini».

Dal «Messaggero» di Romarisulta una forte «produzione» di figli: i nati, infatti, sono 79 contro un basso numero di morti. «L'Osservatore romano», il giornale della Santa sede, sul numero del 10-11 giugno, pubblica in prima pagina la presentazione al Papa, da parte dell'ambasciatore di Francia Vladimir D'Ormesson, delle credenziali. La guerra al governo di Parigi è stata dichiarata da poche ore. In un'altra pagina ci sono le notizie dell'elevazione agli altari di Emilia De Radat e sul «Commosso saluto di Firenze alla reliquia della mano di Santa Caterina da Siena». La dichiarazione di guerra di Mussolini all'Inghilterra e alla Francia è data, con un titolo a due colonne, nelle pagine interne.

Nessuno sa ancora quello che ha scritto, nel proprio diario, il ministro degli esteri fascista e genero di Mussolini, Galeazzo Ciano. Ecco la parte finale di quegli appunti: «Mussolini parla dal Balcone di Palazzo Venezia. La notizia della guerra non sorprende nessuno e non desta eccessivi entusiasmi. Io sono triste: molto triste. L'avventura comincia. Che Dio assista l'Italia».